



## Lei & Impresa

Immacolata Caputo e Giulia Mengardo  
Career Service Università Ca' Foscari Venezia

conversano con  
Valentina Tamborra  
Fotografa e giornalista pubblicista

fotografie di  
Francesca Occhi

# Valentina

**Valentina, ricordi la prima volta che hai preso in mano la macchina fotografica?**

La primissima volta è stato quando sono riuscita a convincere i miei genitori ad usare una macchinetta di quelle usa e getta perché andavo in gita in Val Camonica con i miei compagni – avevo 7 anni. La cosa buffa è che quando sono tornata e l'ho data a mia madre mi ha detto: «scusa, ma qui la gita non c'è!». Io avevo fatto i ritratti fotografici di tutti i miei compagni. Per me, la mia gita erano le persone con cui l'avevo vissuta. Quelle sono le mie prime foto, che conservo ancora.

**Com'è nata questa passione? L'hai scoperta a un certo punto o è stata sempre compagna del tuo percorso?**

Quello che è sempre stato nel mio DNA è un'immensa curiosità per le vite degli altri: cercavo un mezzo narrativo che mi aiutasse ad esprimerle, che fosse il più completo possibile, e l'ho trovato nell'immagine. L'immagine mi ha detto sempre qualcosa, mi ha sempre chiamata in qualche modo. Nel mio lavoro però anche la parola ha pari importanza: questo non significa che la foto non dimostra abbastanza, ma che è altrettanto importante quello che c'è oltre la foto, quello che mi ha portato a fare la foto. Ciò che conta per me è

raccontare una storia. Il mezzo che più mi si addice è l'immagine, ma insieme all'immagine c'è la parola.

**Molti dei nostri studenti e studentesse sognano di lavorare nel campo della fotografia. Come sei riuscita a rendere la macchina fotografica il tuo lavoro?**

Fotografia è un termine molto ampio: ci sono diversi generi. Io sono una reporter, giornalista e fotografa, quindi mi baserò su quello che io faccio. Ho iniziato come ritrattista, sapevo di voler raccontare le persone e ho cominciato a fotografare nei teatri, agli show. Era un bel lavoro ma non mi bastava. Io volevo qualcosa di più: volevo raccontare storie che fossero giù da un palco, quindi ho cominciato ad avvicinarmi alle realtà sociali, alle Onlus, e a comprendere di cosa avessero bisogno. Bisogna un po' sfatare il mito del reporter duro e puro che parte all'arrembaggio, senza alcuna precauzione o studio preliminare: quella figura non esiste ed è anche poco professionale. Si parte sempre con dietro una grande progettualità, ed è sulla progettualità che si fonda il reddito. Devi sapere ciò di cui ha bisogno il tuo interlocutore per fare un reportage, è la legge di mercato. Le Onlus hanno bisogno di un certo tipo di comunicazione, gli enti turistici di un altro; devi adattare

la tua volontà progettuale a quei bisogni. Significa rispondere a una fetta di mercato che ha bisogno della tua professionalità e cercare di rendere quella tua arte il più possibile fruibile per tutti. Detto così sembra semplice, oppure sembra molto complesso, e direi che è l'insieme delle due cose. Dare al mercato quello che chiede è la base, è la base del marketing. Riuscire però ad individuare veramente le esigenze è una capacità che bisogna sviluppare. Io quando insegno – all'Istituto Italiano di Fotografia e allo IED – insegno progettualità; quando dico ai ragazzi che bisogna imparare a scrivere, questa cosa terrorizza tutti; ma ad esempio, quando fai una submission per un premio, conta ciò che scrivi e ciò che inserisci come foto, in parallelo. Bisogna imparare ad essere progettuali e muoversi in un certo modo.

**A Ca' Foscari ci sono dei percorsi di studio legati alla gestione e valorizzazione dei beni culturali. Quali sono le competenze indispensabili per lavorare nel mondo della fotografia, ad esempio nella curatela dei progetti fotografici o delle mostre?**

Prima di tutto ci vuole una certa capacità adattiva: se ci si scoraggia alla prima difficoltà non è il lavoro che fa per noi. È un continuo prendere porte in faccia, mettersi in gioco, dover dimostrare, anche quando il tuo CV è già importante. È un lavoro che ti mette sempre alla prova e sotto stress. È anche il suo bello però, perché ti fa scoprire delle risorse inaspettate.

Un'altra cosa importante è sapersi creare una squadra: non è un lavoro in solitaria.

Il reportage è il genere fotografico collettivo per eccellenza, che più richiede una sinergia. Io non farei nulla se non avessi il mio photoeditor, il mio assistente, il videomaker, il montatore video... Il fotografo è l'autore, l'idea creativa, la mano che scatta, ma dietro di me c'è una squadra, e quella squadra è importantissima. Bisogna saper scegliere il team, fidelizzarlo, lavorarci bene, avere sempre rispetto gli uni degli altri e lavorare insieme. Si tende a vedere la fotografia come un *one man show*: in realtà non lo è, e chi lo dice un po' mente, abbiamo tutti bisogno di qualcuno accanto. Quindi capacità adattiva e capacità di lavorare in team, e grande apertura mentale. Sicuramente bisogna sviluppare una grande cultura, un grande bagaglio culturale. Chi vuole fare il curatore deve saperne di tutto, non può saperne solo di fotografia. Sono lavori che richiedono una grande sensibilità e conoscenza di ciò che è stato, di ciò che è. Il consiglio è di continuare a documentarsi, a studiare. Il marketing, ad esempio, a volte è visto male ma è fondamentale, bisogna conoscerlo. Anche se si è curatori. Bisogna sapere come si muove il mercato, bisogna indagare il mercato. Quindi bisogna capire come evolve la comunicazione, avere la testa aperta verso tutti i tipi di comunicazione possibili, non rimanere settoriali, sempre di più contaminarsi. Quando io parlo dei miei progetti parlo di progetti multimediali, perché dentro c'è tutto. Dal video alla fotografia, alla parola, allo speech, all'incontro: vai a toccare varie fette di mercato. Sempre di

più dobbiamo essere multidisciplinari, aprire la nostra testa, guardare in tutte le direzioni.

**Nella tua carriera hai collaborato con moltissime Ong ed enti internazionali, come AMREF, Medici senza frontiere, Croce Rossa Italiana, Albero della vita ed Emergenza Sorrisi. Perché hai intrapreso questa strada e quale ruolo può svolgere la fotografia in queste realtà?**

Ho intrapreso questa strada perché raccontare l'essere umano è ciò che mi interessa, ma ciò che mi interessa ancora di più è comprendere da vicino le realtà senza filtri, vedere ciò che accade in quei luoghi di margine, ai confini del mondo. L'idea del confine è quella che guida il mio lavoro. Confine inteso come geografico, ideologico, con tutte le sfumature che può avere un confine. Le Onlus mi consentono di raggiungere quei mondi che troppo spesso sono ridotti al silenzio e raccontarli da vicino. Quando si va in certe zone c'è bisogno di qualcuno accanto, e le Onlus sono un interlocutore molto importante. A breve, Covid permettendo, partirò per il Mali per Emergenza Sorrisi, una Onlus con cui collaboro da un po'. Faccio questo lavoro anche e soprattutto per quello che resta, per quello che non si vede. Anche se non è il genere di fotografia più redditizio, in realtà è il genere più ricco, perché ogni volta che torni da un viaggio, da un incontro, c'è una nuova 'te'. Io credo di aver mutato e di mutare forma in continuazione, ed è la cosa più bella del mio mestiere. Ecco perché lavoro in questi ambiti.









### **Qual è la finalità con cui si sviluppano questo tipo di collaborazioni?**

Dipende. Normalmente vengo contattata dalle Onlus o dagli enti che mi chiedono di raccontare la loro storia o una delle loro storie. Ad esempio, mi hanno chiamato dall'Albero della vita per parlare del terremoto in Centro Italia, e mi hanno chiesto di scrivervi un progetto, che non significa 'parti, vai e fai le foto'. Quando mi hanno chiamato c'erano in lista altri fotografi, non c'ero solo io; dovevo andare nei luoghi del terremoto dopo un anno, e raccontare la storia di 7 famiglie. Ho ragionato un po' e mi è venuto questo progetto, che si chiamava 'Giocare è una cosa seria'. Ho immaginato che, se durante un terremoto la prima cosa che un genitore cerca nel buio è la mano di suo figlio, un bambino forse nello spavento avrebbe cercato di stringere ciò che gli è più caro, un giocattolo. E ho deciso di raccontare questa storia attraverso i giocattoli che i bambini hanno portato via dai luoghi del terremoto. In effetti ci ho visto bene, perché tutti e 7 i bambini avevano un legame con un oggetto specifico: c'è sempre un ponte di un oggetto che è il prima e il dopo. Quando poi i bambini iniziavano a stare meglio, il giocattolo finiva un po' nel dimenticatoio.

**Sei specializzata nel ritratto e nei reportage. Entrambi, dici, hanno una dimensione narrativa. Come può la fotografia di un volto raccontare una storia?** Credo che il ritratto sia un genere potentissimo. Molte volte è un po' bistrattato o visto come qualcosa che ha a che fare solamente con l'estetica. È un sondare

l'anima della persona. Spesso faccio un ritratto dopo aver parlato ore, o giorni con qualcuno. A me non interessa rendere il lato migliore, ma guardare dentro. Non per niente, tra i nativi non solo americani (ma anche Sami, ad esempio) la fotografia ha un ruolo importante: culturalmente si pensa che rubi l'anima, e in parte è vero, perché se sai guardare veramente qualcuno e sai ritrarlo, spesso gli mostri un lato che è oscuro a lui stesso. Tra i tanti ritrattisti che mi hanno ispirato ricordo un'immagine di Avedor, un grande maestro, che ritrasse tutte le persone più in vista dei suoi anni, e tra gli altri ritrasse Marilyn Monroe. In quella foto non era Marilyn, era Norma Jane 'acchittata' come Marilyn. Non c'era niente di provocante in quella foto, c'era solo una donna persa, in quel momento. Così la vide solo Pasolini, che di lei scrisse «indecente per passività, impudica per obbedienza». Io metto sempre vicine queste due realtà, Avedor e Pasolini: due persone che sapevano leggere dentro. Il ritratto per me è quello, altrimenti non mi interessa. Il ritratto può dire tanto, dipende come lo approcci.

### **Com'è nato *Skrei il viaggio*, il tuo progetto di fotografia che collega Venezia alle isole Lofoten? Che cos'hanno in comune queste due realtà, apparentemente così lontane?**

*Skrei il viaggio* è un progetto al quale sono molto affezionata. È nato in realtà da una frase scritta in un diario del 1431 che recita in questo modo: «Niente è più necessario a chi va per il mondo che l'essere di aperte vedute e comportarsi di conseguenza». È

una frase di Pietro Querini, nobiluomo veneziano che nel 1430 naufraga e tocca per la prima volta le isole Lofoten. Scrive un diario, custodito oggi alla Biblioteca Apostolica Vaticana, ed è tremendamente moderno. Siamo nel 1430 ma c'è un uomo che ha già lo spirito del reporter. Che sa cosa vuol dire incontrare l'altro da sé e non giudicare, e tendere semmai la mano. E gli verrà tesa la mano dai pescatori dell'isola di Rost, che accoglieranno lui e gli 11 sopravvissuti al naufragio per qualche mese. Ho voluto ripercorrere le sue tracce, comprendere cosa rimaneva della sua memoria e ho scoperto un mondo meraviglioso. Rost è un'isola di 500 anime dove anche chi non è pescatore è coinvolto in qualche modo nella vita di mare, e dove il ricordo di Pietro Querini è vivissimo: c'è la biblioteca Dante Alighieri più settentrionale del mondo, c'è un pub dedicato a Querini dove ogni anno viene organizzato un festival di quattro giorni e ogni anno viene portata in scena un'opera lirica dedicata a Querini. Il legame tra Italia e Norvegia è antico. Io volevo parlare di una storia di abbattimento del confine e dimostrare come luoghi apparentemente lontani abbiano in realtà una sincronicità, una vicinanza inaspettata. Fra l'altro, sono particolarmente felice di annunciare che il lavoro tornerà in mostra a maggio 2022 al Museo di Roma in Trastevere insieme a *Mi Tular io sono il confine*, grazie all'Ambasciata di Norvegia<sup>1</sup>.

**C'è un modo di fare fotografia al femminile rispetto ad uno maschile? Si riconosce?**

Direi di no. Quando prendo una macchina fotografica in mano non penso che sono una donna, penso che sono una fotografa professionista, una reporter. Detto questo, ci sono sicuramente, lo dico da reporter, situazioni in cui l'essere donna può essere più o meno problematico. In qualità di donna puoi avere accesso a luoghi dove gli uomini non entrano – pensiamo al mondo arabo ad esempio – e viceversa puoi avere difficoltà ad incontrarti con l'altro. Ma questo è un dato di fatto oggettivo, che sta alla cultura, non alla sessualità in sé. Non mi viene da dire che la donna fa foto più delicate, eccetera. Non è vero. È solo una questione relativa al tuo sguardo. In ogni caso, la mia filosofia è cercare di fare dei propri limiti dei punti di forza, ovvero: sono donna e non posso entrare in un tal edificio? Ok, ma come donna potrò documentare altro, qualcosa che agli uomini è precluso. A parte questo, tornando al maschile e femminile, io conosco persone che enumero fra i miei maestri, tra cui Francesco Cito, che ha documentato per anni la situazione israelo-palestinese, e l'ha fatto con uno sguardo di una delicatezza unica, molto vicina ai bambini; se dovessimo

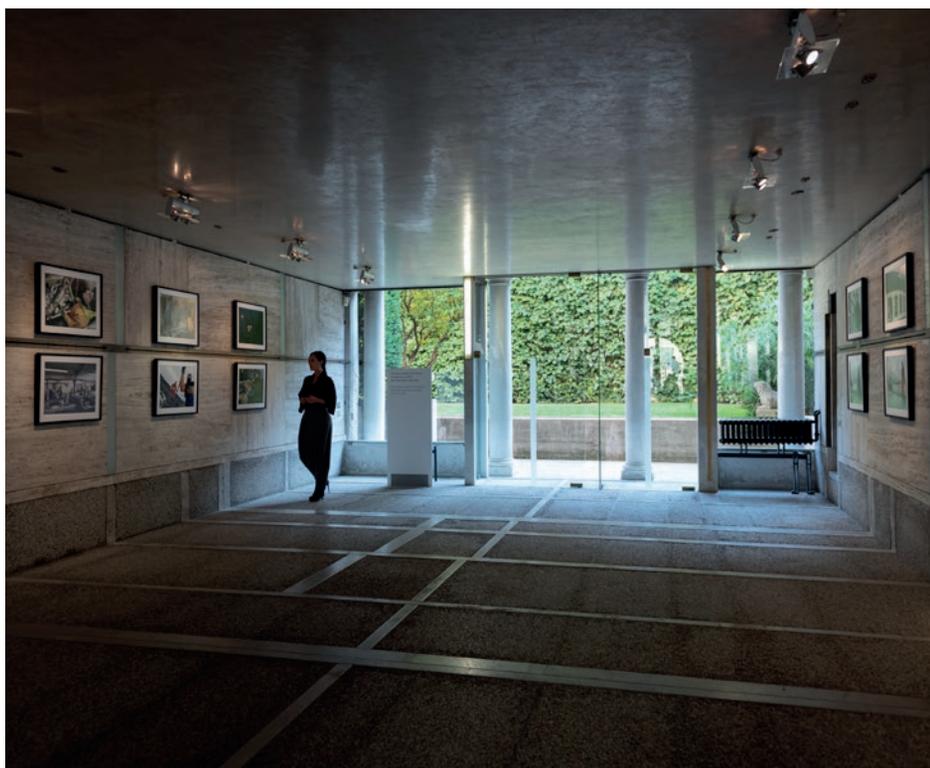
usare una frase fatta, guardando certe immagini potremmo pensare che c'è uno spirito materno, perché c'è sempre quest'attenzione al bambino. Francesco Cito è un uomo, una persona splendida, con una sensibilità elevatissima. Io credo che sia semplicemente una questione di sguardo. Poi se entriamo nell'oggettivo, è chiaro che se incontri una cultura di un determinato tipo devi tenere conto di certe cose. Ma questo rientra nell'intelligenza di un reporter: sai dove stai andando, che è un'altra delle cose fondamentali. Documentarsi, sapere dove stai camminando, su che suolo poggerai i piedi, quali sono i pensieri, l'ideologia. Ma è un'altra cosa.

**C'è una o un fotografo che ha segnato in modo profondo la tua vita professionale?**

Sicuramente Francesco Cito fra i contemporanei, Avedon, Monica Bulaj, tra le donne viventi che fanno un grande lavoro, Tina Modotti, tra le donne che non ci sono più, per quella necessità impellente di dire. Lei a un certo punto dice è arrivato il momento di agire, non possiamo più stare zitti. E quello spirito lì è quello che mi muove, anche quando

sono molto stanca, o quando ci sono dei momenti in cui dici 'ma chi me l'ha fatto fare!' Sono brevi però possono esserci, allora dici no, c'è la necessità di agire. Forse prima non ho risposto quando mi hai chiesto che ruolo pensi abbia la fotografia. Io credo che la fotografia sia una testimonianza importante.

Credo che non siamo supereroi, non possiamo cambiare il mondo, e questo dobbiamo averlo ben chiaro in mente. Io avevo documentato un campo profughi tristemente noto, quello di Moria, a Lesbo, con un progetto con Medici Senza Frontiere che si chiamava *La sottile linea rossa*. Ci sono ancora moltissime persone, lì. Ma una famiglia in particolare, di cui all'epoca mi ero occupata, siamo riusciti ad aiutarla. Questa famiglia è in Italia, è stata inserita in un bellissimo programma. Allora dico che ne vale la pena, perché non puoi fare la differenza per tutti, ma puoi farla per qualcuno. Puoi smuovere un animo, puoi indurre le persone a guardare da quella parte, magari. E quindi ne vale la pena, anche se su milioni di persone sono poche, ma per quelle poche la differenza c'è.



## Valentina Tamborra

È nata nel 1983 a Milano, dove vive e lavora. Fotoreporter e giornalista, si occupa principalmente di reportage e di ritratto, amando mescolare narrazione e immagine. Ha collaborato e collabora con alcune fra le principali ONG e con enti come AMREF, Medici Senza Frontiere, Albero Della Vita, Emergenza Sorrisi e Croce Rossa Italiana.

I suoi progetti sono stati oggetto di mostre a Milano, Roma e Napoli. Ha pubblicato sui principali media nazionali (*Corriere della Sera, La Stampa, la Repubblica, Il Messaggero, Il Manifesto, La Lettura, Famiglia Cristiana, Gioia*) e ha partecipato a trasmissioni radiofoniche e televisive (Rai 1, Rai 3, Rai Italia, Sky, Radio 24, Radio Capital e Rai Radio2).

È docente presso l'Istituto Italiano di Fotografia di Milano e ha tenuto lezioni e workshop presso lo IED (Istituto europeo di Design) e la Naba (Nuova Accademia di Belle Arti), dove *Doppia Luce*, il suo primo grande progetto personale, dopo essere stato in mostra ha dato luogo a un ciclo di conferenze. Nell'aprile 2018, in occasione del Photofestival di Milano, ha vinto il Premio AIF Nuova Fotografia. Il suo ultimo lavoro *Skrei il viaggio*, con la curatela di Roberto Mutti e la Direzione artistica di Giuseppe Creti, tornerà in mostra dal 26 maggio al 4 settembre 2022 insieme a *Mi Tular - io sono il confine*, presso il Museo di Roma in Trastevere a Roma.

